

Dalla nostra redazione

**NAPOLI** — «Mancando qualsiasi riscontro della verità di queste accuse l'imputato va assolto per non aver commesso il fatto. Solo quelli fin qui esposti sono i motivi per i quali Tortora va assolto con formula piena di tutte le impugnature contestate. Ulteriori argomenti che pur meritevano scorrendo l'abbondante materiale processuale o sono irrilevanti o restano assorbiti da quelli trattati. I giudici che hanno assolto Enzo Tortora concludono così le 69 pagine della motivazione che prosiegue con la formula più ampia l'ex presidente del partito radicale. Non manca una puntata polemica: «Una sola osservazione ancora: esercitare pressioni su questa Corte è un lusso che possono permettersi gli alti stolti, ma dalla parte di Tortora, la Corte non si è imbattuta in siffatte persone».

Le motivazioni depositate l'altro giorno e rese pubbliche ieri hanno un chiaro segno «innocentista» (e non poteva essere altrimenti). Così l'ex presidente del partito radicale da «venditore di morte» della motivazione di primo grado è diventato «persona sensata», da pericoloso camorrista un «perseguitato» per vari motivi dal balletto dei pentiti.

Pandico viene creduto a metà, perché la sua personalità paranoica è tale che egli ad accuse (che trovano riscontri obiettivi) ben precise, ne aggiunge altre, inventate per appagare il «suo senso di vendetta». Barra, invece, è «poco credibile» in quanto le sue chiamate in correità per Tortora avvengono dopo molto tempo, solo dopo che il presentatore di Portobello era stato chiamato in causa da Pandico.

Più complessa la motivazione della «falsità» delle accuse rivolte da Melluso: «Il pentito — scrivono i giudici — si proponeva due obiettivi, uno a breve termine e l'altro a più lungo termine. Quello a breve termine era impedire la partenza differenziata; quello a lungo termine era invece l'eliminazione o attenuazione della lunga pena da scontare. L'unico modo — aggiunge la motivazione redatta dal giudice Morello — per cercare di anticipare i tempi della libertà è quello di diventare «collaboratore» della giustizia; non in un processo che è ormai esaurito, ma in quello «clamoroso» in corso a

Le motivazioni dell'assoluzione

# «Tortora, persona sensata, venne perseguitato»

«Pandico è un paranoico»  
«Per i pentiti ci vogliono riscontri»

Napoli. Più in là un giudizio pesante sulle sue dichiarazioni: «Nessun serio riscontro delle affermazioni di Melluso si rinviene negli atti».

E gli altri? Anche loro poco credibili, sia sulla base della ricostruzione del percorso logico della nascita delle loro accuse, sia per la mancanza di qualsiasi riscontro. Demolita anche la testimonianza di Rosalba Castellina e del marito, il pittore Margutti.

Il giudice dopo aver giudicato «incredibile» tutta la storia raccontata dai due testi «non pentiti» a carico, osserva che se è vero che hanno raccontato per filo e per segno quello che è avvenuto nella trasmissione (persino una telefonata di Gianni Rivera), ciò non concorda con le dichiarazioni, visto che i

due coniugi erano andati via dopo aver visto trafficare Tortora con misteriosi personaggi. Se è vero che i due sono andati via dagli studi dell'emittente tv, allora non sarebbe stato possibile per loro assistere alla trasmissione — conclude il magistrato — e quindi quello che hanno raccontato è più verosimile che lo abbiano visto alla Tv».

Dopo aver esaminato i motivi di assoluzione di Tortora, vailati anche per altri personaggi di questo processo, il documento si sofferma sulla «valutazione della prova». In altre parole i magistrati della V sezione di appello (che tra poco saranno impegnati nel dibattimento di secondo grado relativo al Clan Giuliano, un altro processo scaturito da un «maxibizz») hanno voluto rispondere che la chiamata in correità deve «essere vestita», vale a dire che essa deve essere corroborata dai riscontri: le dichiarazioni devono avere «accettabilità psicologica», «fermezza e linearità della dichiarazione», «riscontro su altre dichiarazioni», «coerenza delle dichiarazioni con altre». E quindi — sostengono i giudici di appello — diventa paradossale la tesi accusatoria che più dichiarazioni convergenti danno maggiore sicurezza, perché il semplice fatto — ad esempio — che una persona intrinsecamente corrispondente con Cutolo e altri camorristi, senza che ne sia possibile conoscere il contenuto, non costituisce nemmeno indizio di appartenenza alla associazione camorristica.

Quando Pertini, definendo un paranoico Pandico, affermando che la ricerca dei vantaggi carcerari da parte dei pentiti ha scatenato la fiumana di dichiarazioni accusatorie, si demoliscono così i pilastri dell'accusa. Ma per l'altro monarca, questa sulla camorra si è usato ben diverso metro di giudizio.

Ora la parola passa alla Cassazione che, è auspicabile, si dovrà pronunciare al più presto, in modo che venga messa la parola fine a questa vicenda. Fino ad allora infatti gli assolti «presunti innocenti», i condannati «presunti camorristi».

Vito Faenza

## INCONTRO AL DUEMILA



Un libro della Collana Documenti de l'Unità

**Domenica 21 dicembre con la diffusione straordinaria e in tutte le edicole**

- Diciannove interviste a personaggi di primo piano della vita politica, culturale e sociale italiana: Carlo Rubbia, Alessandro Natta, Margherita Hack, padre Bartolomeo Sorge, Ettore Scola, Francesco Tullio Altan, Romano Prodi, Luciano Gallino, Cesare Luporini, Silvia Vegatti Finzi, Paolo Sylos Labini, Cesare Fieschi, Giorgio Armani, Renzo Piano, Goffredo Petrassi, Renzo Vespignani, Giorgio Gaber, Iario Castagner, Umberto Eco.
- Dove sono le frontiere della fisica? In che modo l'ingegneria genetica sconvolge natura e cultura? Sta e come l'innovazione tecnologica sta cambiando il nostro modo di lavorare, studiare, comunicare? Come reagire agli incubi della disoccupazione, della guerra, della distruzione dell'ambiente naturale? Quali i valori individuali e collettivi per una società moderna?
- Grandi temi del futuro ma anche del presente, affrontati con passione, con puntiglio, con serietà sia da chi interroga, sia da chi mette a disposizione la propria esperienza per cercare le risposte.
- Una formula originale: ragazze e ragazzi di vent'anni che, affiancati dai giornalisti, pongono in modo franco e libero i loro interrogativi e anche i loro timori per il futuro.
- I giornalisti: Ugo Baduel, Michele Tito, Bruno Ugolini, Andrea Liberatori, Fabio Mussi, Ennio Elena, Alfonso Madeo, Luisa Melograni, Andra Aloi, Oreste Pivetta, Rubens Tedeschi, Marinella Guatterini, Michele Serra, Alceste Santini, Maurizio Ferrara, Gianni Borgna, Letizia Paolozzi, Roberto Rovelli.
- I giovani: Viviana Amati, Ingrid Hunstad, Lorenzo Grassi, Giovanni De Mauro, Leonardo Casalino, Corso Bocca, Silvia Paoli, Luigi Amodio, Giulio Cederna, Barbara Calbani, Andrea Scacchi, Giordano Montecchi, Renzo Nicolini, Lorenza Giuliani, Stefano Ceccanti, Gabriele Basile, Laura Bando, Nicoletta Cocchia, Antonio Bagnoli.

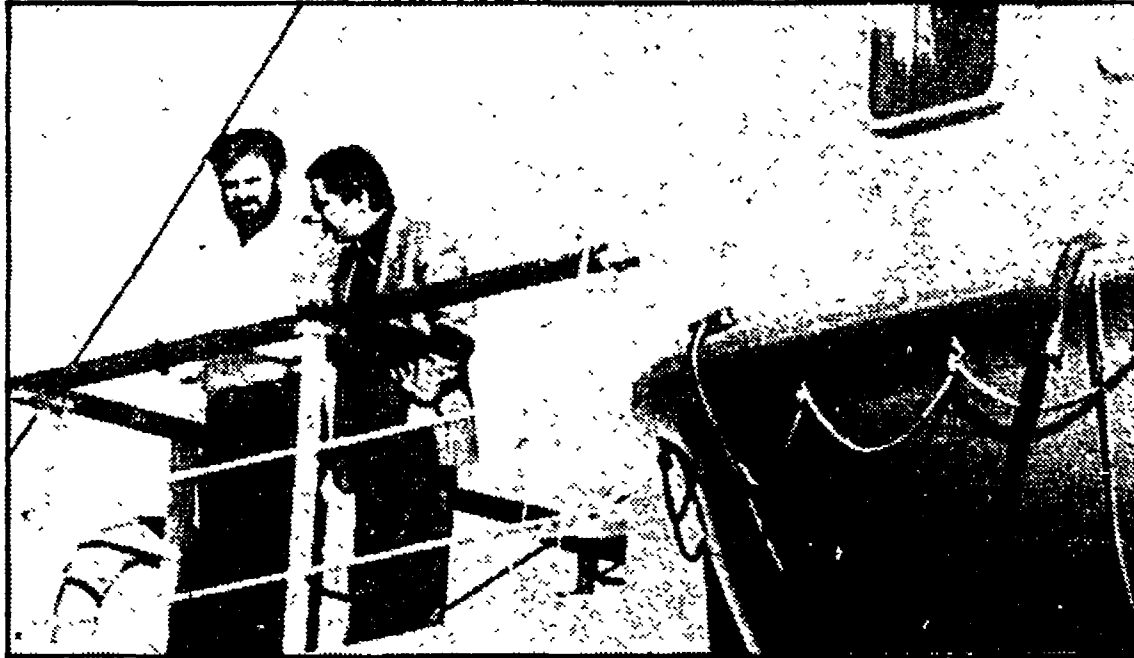
192 PAGINE / OLTRE 60 FOTOGRAFIE / LIRE 4.000

**ORGANIZZIAMO UNA GRANDE DIFFUSIONE E UNA GRANDE VENDITA**

# Nave iraniana, dramma a Genova

## Insistono i portuali: «Liberate quel giovane»

GENOVA — Due iraniani, un ufficiale e un borghese, si affiancano dalla nave bloccata nel porto



**Cresce la solidarietà Trattativa angosciosa Le minacce da Teheran Appello al governo degli esuli**

legazione italiana dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati politici, al quale — in ultima analisi — pare sia affidato un arbitrato definitivo e super partes, capace di risolvere il caso di Amir anche al pericolo di gravità a livello di relazioni internazionali.

L'inizio dell'«affaire» risale ormai ad una settimana fa, quando da Piombino arriva a Ponte Eritrea il mercantile «Iran Jahad», carico di quasi un milione di tonnellate di denunce viene suffragata, tambur battente, da una segnalazione della Croce Rossa Internazionale che rimbalza da Ginevra a Roma, e da Roma a Genova; un percorso tortuoso durante il quale l'identità del «clandestino» si precisa e si arricchisce di qualche dettaglio: il ventiduenne Makasi, militare di leva, avrebbe preferito, alla guerra con l'Irak, un imbarco di nascosto nel porto di Bandar Abbas. Ora chiede, si dice, asilo politico; se fosse ricondotto in Iran rischierebbe la pena capitale come disertore e profugo.

no — siamo a venerdì — sull'«Iran Jahad» per verificare le voci, incontrano il clandestino alla presenza di un ufficiale iraniano, ma manca un interprete e il colloquio è impossibile. Sabato, la delegazione torna, a Genova, con in più un delegato dell'Onu e uno studente iraniano profugo in Italia come interprete; questa volta l'incontro è burrascoso; prima che l'interprete venga zittito e allontanato, il clandestino fa in tempo a comunicare la sua richiesta di asilo politico, e aggiunge: «Ho molte cose importanti da dire»; ma il comandante non ha la minima intenzione di lasciare libero Makasi.

È a questo punto che i portuali decidono di intervenire concretamente a tutela della vita di Makasi e dei suoi diritti di profugo: da allora è boicottaggio, con blocco di tutte le operazioni che potrebbero consentire al mercantile di salpare e prendere il largo; all'iniziativa aderiscono lavoratori del porto di Livorno, che avrebbe dovuto essere il successivo ed ultimo scalo italiano dell'«Iran Jahad» sulla rotta del rientro in patria.

Lunedì e martedì si apre, tempestosamente, il fronte delle reazioni a livello diplomatico. Il ministero degli Esteri iraniano convoca il suo ambasciatore italiano a Teheran Giuseppe Baldocci e gli esprime vivaci e aspre doglianze per l'«azione scandalosa» contro l'«Iran Jahad»; c'è anche un «avvertimento» per il governo italiano «qualora non prenda misure rapide per il rilascio della nave».

Contemporaneamente l'ambasciata iraniana a Roma invia al nostro ministero degli Esteri una lettera di dura protesta, in cui viene anche negata la circostanza che Makasi chiedi asilo politico in Italia. Roma, almeno a livello ufficiale, tace, mentre l'onorevole Raffaele Costa, sottosegretario degli Interni delegato alle questioni di rifugiati politici, vola a Genova e partecipa ad un vertice in prefettura, rientra a Roma nella notte, ritorna a Genova (e siamo alla giornata di ieri) per un secondo summit.

Rossella Michienzi

Dalla nostra redazione  
GENOVA — Si va facendo di ora in ora più tesa e drammatica la vicenda di Amir Albigino Beish Makasi, il giovane clandestino che, tenuto prigioniero a bordo di un mercantile iraniano agli ormeggi nel porto di Genova — è ormai al centro di un vero e proprio incidente diplomatico fra l'Italia e l'Iran. Le trattative per risolvere la spinosa questione proseguono ininterrottamente e più o meno sotterraneamente, mentre i tempi dell'attesa sono dilatati grazie ad una coraggiosa e ostinata iniziativa sindacale: lei sera, per l'ennesima volta, i

portuali genovesi (ormeggiatori, addetti ai rimorchiatori e piloti) hanno prorogato di altre 24 ore il boicottaggio per impedire la partenza della nave. Nave sulla quale, ieri, sono saliti due emissari dell'ambasciata iraniana a Roma e, più tardi, il console dell'Iran a Milano senza apparente risultato. Nelle stesse ore, in prefettura, si ripeteva un summit di autorità italiane con la partecipazione del sottosegretario degli Interni onorevole Raffaele Costa, con tanto di dichiarazione dai toni concilianti al termine della riunione. In serata, infine, era previsto l'arrivo della de-

## Carlo Fidanzati, amico di Alberti



Carlo Fidanzati

### Preso in clinica a Milano boss internazionale dell'eroina

sono inseriti nel giro internazionale dell'alta mafia soprattutto grazie al traffico di eroina proveniente dalle raffinerie siciliane. Hanno avuto contatti con il Gotha della delinquenza organizzata, barcamenandosi abilmente in modo da rimanere sempre agganciati ai vincitori. Sono stati legati volta per volta a Tommaso Buscetta e Salvatore Greco, a Gaetano Badalamenti e alla famiglia Ciulla, a Epaminonda e al grande latitante della mafia catanese Nitto Santapaola. Hanno avuto contatti con Salvatore Riina, rappresentante della mafia corleonese, braccio destro di Ligillo; hanno avuto rapporti con Bardellino e Zaza della Nuova Famiglia (si dice che i

Fidanzati abbiano offerto 600 milioni per far fuori Cutolo). Carlo Fidanzati, dopo l'arresto è stato trasferito al carcere dell'Ucciardone di Palermo, dove raggiungerà molti soci di affari mafiosi che sono rinchiusi in quelle celle, imputati nei maxiprocesso.

I cinque fratelli sono probabilmente coinvolti anche nel «golpe» di destra che la mafia andava preparando nel 1970. Il 17 di giugno di quell'anno, infatti, in un controllo di polizia effettuato in via Romita a Milano incappò un uomo con sulle mani si trovavano nientemeno che Gerlando Alberti, Tommaso Buscetta, Salvatore Greco, Gaetano Badalamenti, e il capofamiglia catanese Giuseppe Calderone. I cinque mafiosi erano a Milano proprio per organizzare il golpe — ha confermato recentemente Buscetta, interrogato dal giudice Falcone — e, guarda caso, furono intercettati in un luogo vicinissimo all'abitazione dei fratelli Fidanzati.

Carlo, Gaetano, Antonino, Stefano e Giuseppe hanno sempre amato presentarsi come dei pacifici commercianti ed antiquari, pur essendo implicati nelle inchieste sui crimini più efferati, come la strage di viale Lazio (in cui fu ucciso nel 1970 il procuratore capo della repubblica Pietro Scaglione), l'assassinio del giornalista Mauro di Mauro. Per avere un'idea del loro stile di vita, basta ricordare che nel dicembre 1982 contro Gaetano Fidanzati, il terzozogeno, considerato finora il principale rappresentante del clan, fu applicata la prima volta la legge Letta-Torre: il tribunale di Milano sequestrò una lussuosa villa intestata a sua moglie, un vero e proprio bunker, con tanto di televisione a circuito chiuso. Il clan, secondo un «pentito» del maxiprocesso di Palermo, da Milano controllava i delitti di Palermo. Gaetano Fidanzati, per esempio, sarebbe stato informato in anticipo del progetto di uccisione di Dalia Chiesa.

Marina Morpurgo

MILANO — Stanza 222 della clinica privata Pio X, a letto c'è un uomo, ricoverato per una serie di esami. Nell'stanza entrano tre uomini che indossano camici bianchi, da infermieri: «Venga con noi» dicono al malato. È la polizia, venuta ad arrestare il boss mafioso Carlo Fidanzati (imputato con il potentissimo Giuseppe Bono al maxiprocesso di Palermo) nascosto sotto il nome di Giovanni Arcadio, «preso a prestito» da un lontano e inospite parente, ed è avvolto in un prezioso pigiama firmato, fazzoletto elegantemente infilato nel taschino, il capomafia non batte ciglio, e anzi fulmina con un'occhiataccia la moglie, Amalia Vegna, che ha accennato una vivace reazione.

Così è caduto nelle mani della Squadra Mobile e della Criminalpol colui che era considerato l'attuale numero uno della mafia «milanese», l'ultimo rappresentante maschile della terribile famiglia Fidanzati: cinque fratelli (Carlo, Gaetano — il più «famoso» —, Antonino, Giuseppe e Stefano), tutti in galera, coinvolti nelle inchieste sui grandi traffici di droga e di armi partite da Milano, Torino, Trento, Palermo. In quella clinica, sempre sotto falso nome, era una specie di cliente abituale. Vi era stato ospite già almeno due volte in precedenza.

Carlo Fidanzati era latitante dal 1982, e dall'ottobre 1984 coordinava da solo le attività interne della famiglia. Antonino e Gaetano, addetti al riciclaggio di soldi sporchi — provenienti dal traffico di stupefacenti — erano infatti finiti nella retata di «colletti bianchi» nota come «blitz di San Valentino» (febbraio 1983), mentre Stefano era stato arrestato a Milano alla fine di settembre del 1984 in esecuzione di un mandato di cattura emesso dalla magistratura palermitana.

I fratelli Fidanzati, originari della borgata di Vergine Maria a Palermo, sono «uomini d'onore» della cosca di Bologneta capeggiata dai fratelli Giuseppe e Alfredo Bono, manager del grande traffico di eroina con gli Usa. Arrivati a Milano negli anni Sessanta al seguito del boss Gerlando Alberti, si

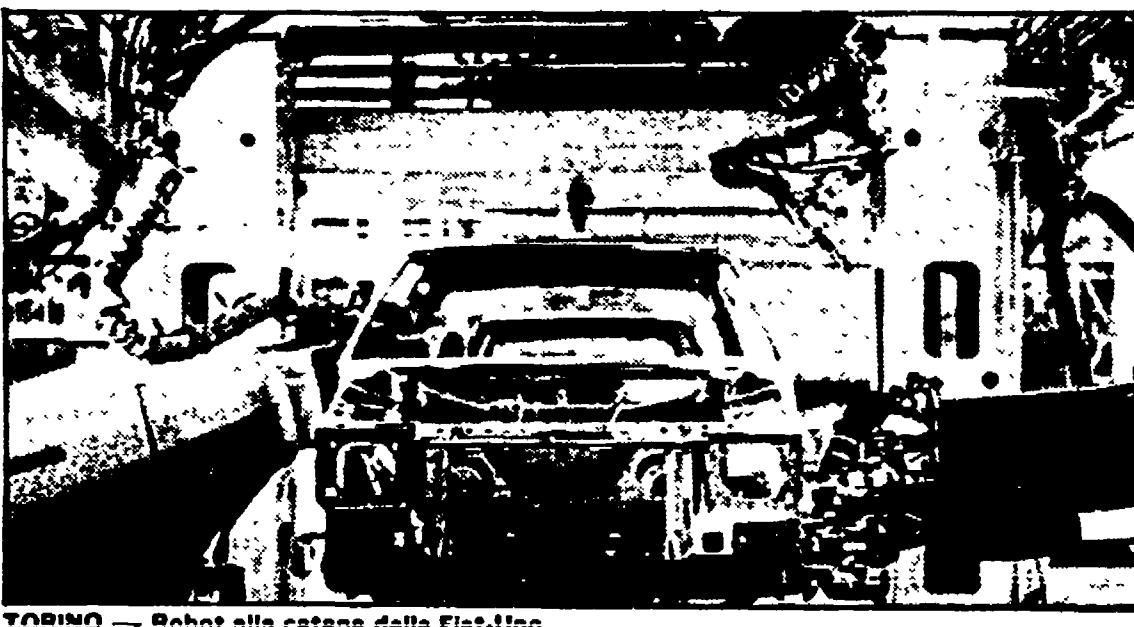
Da gennaio nello stabilimento milanese le «isole» per produrre la nuova vettura «164»

# All'Alfa di Arese arrivano i robot targati Fiat

Dalla nostra redazione  
TORINO — Un robot dotato di una mano meccanica afferra l'intera parte anteriore del telaio di un'automobile, solleva il pesante pezzo come se fosse una piuma e poi, tenendolo sospeso a mezz'aria, lo gira e rigira da tutte le parti. Altri due robot allungano le braccia e, rapidissimi, fanno decine di saldature elettriche sul telaio che il servizievole «collega» porge l'intera posizione più opportuna per facilitare il lavoro. Terminata la saldatura, il primo robot si mette in marcia su una rotaia e va a depositare il telaio finito in un magazzino.

Questo spettacolo di tre robot che lavorano in équipe, ripartendosi i compiti con un coordinamento perfetto, si può ammirare attualmente in una piccola officina di Venaria, alle porte di Torino. Ma dal prossimo gennaio andrà in scena all'Alfa Romeo di Arese, dove saranno installate due «isole» robotizzate di questo tipo per la produzione della nuova vettura «164»: una per saldare il «massetto» del telaio (il vano della scocca che porta il motore), l'altra per saldare le portiere.

Diciamo subito quanti posti di lavoro operato elimineranno questi robot: mezza dozzina nel caso del telaio, una decina nel caso delle portiere. Un esempio del nuovo modo di fare l'automobile che la Fiat Imporrà all'Alfa Romeo? No, perché le «isole» robotizzate erano già state ordinate dalla vec-



TORINO — Robot alla catena della Fiat-Uco

chia gestione della casa milanese, prima che corso Marconi ne acquisisse il controllo. Sono scelte di innovazione tecnologica che avrebbe fatto chiunque si fosse trovato a gestire l'industria automobilistica. Lo conferma il fatto che ieri, proprio mentre gli impianti per l'Alfa Romeo venivano presentati alla stampa, nella casa costruttrice di Venaria Torinese, la Bistachi e Carrù, sono piombati i rappresentanti della Mercedes e della Volvo, intenzionate anche loro ad ordinarli.

L'aver imboccato ad un certo punto la strada dell'automazione ha fatto la fortuna di Luciano Bistachi ed Oreste Carrù, due ex-operai che trent'anni fa si misero in

proprio a fabbricare bottoni di metallo ed oggettini-regalo in uno scantinato. Oggi i robot che escono dalla loro azienda sono tra i più perfezionati del mondo e vengono venduti non solo in tutta Europa, ma anche negli Usa ed in Giappone. Negli ultimi cinque anni hanno triplicato il fatturato da 5 a 15 miliardi. È rimasto invariato il numero dei loro dipendenti, appena 130 fra operai e tecnici, ma hanno creato posti di lavoro nelle aziende fornitrici.

Capire perché le industrie puntano sempre più sui robot è essenziale per meglio difendere l'occupazione milanese. Anche se le nuove tecnologie riducono oggettivamente i posti di lavoro, non è questo il motivo principale per cui si adottano.

Nel caso dell'Alfa Romeo, infatti, non avrebbe senso investire molti miliardi, quanto costa ciascuna «isola», per eliminare una decina di operai che costano ciascuno 30 milioni all'anno.

Il primo obiettivo che si vuole ottenere dal sistema robotizzato è la flessibilità. I robot che verranno installati ad Arese possono essere programmati per fare diversi tipi di automobili o varianti di uno stesso modello. Se uno dei tre robot si guasta, gli altri due continuano la produzione ripartendosi automaticamente il lavoro in modo diverso: uno dei due porge i pezzi e l'altro li salda. Se vanno cambiate le pinze di saldatura, ad esempio, perché gli elettrodi sono esauriti, i robot lo fanno da soli, prelevando le nuove pinze da un apposito porta-utensili. Essendo modulari tutte le parti delle «isole», potranno in futuro essere smontate e rimontate facilmente, per realizzare un diverso impianto. Il risparmio sui costi che deriva da tutte queste opportunità è evidente.

Un'altra consistente riduzione di costi è data dalla quasi totale eliminazione degli scarti, perché i robot, una volta ben programmati, assicurano una qualità del lavoro costante. Terzo vantaggio è l'aumento di produttività: una delle «isole» dell'Alfa Romeo produrrà ogni 2-30 minuti un set completo di quattro portiere, anteriori e posteriori, destre e sinistre, per la «164».

Da questi cenni si comprende come il calo dell'occupazione diretta in produzione potrà essere compensato, impostando una giusta azione sindacale, da occupazione più qualificata per la gestione di sistemi che offrono grandi opportunità produttive, ma sono molto più delicati dei sistemi tradizionali. Senza contare le possibilità di occupazione intellettuale: proprio ieri è stata annunciata una convenzione tra il Politecnico di Torino e la Bistachi e Carrù, per l'applicazione industriale di ricerche universitarie.

Michele Costa